Imprese italiane tra tenuta dell'export e fragilità della crescita

Paolo Carnazza, socio GEI e SIEPI

Contributo per Osservatorio congiunturale GEI
(23 novembre 2026)

Il MET (Monitoraggio Economia e Territorio), è un Centro studi italiano privato che, da diversi anni, svolge analisi sulla struttura produttiva italiana a livello nazionale e regionale. A tal fine, realizza ogni due/tre anni un'Indagine su circa 28 mila imprese operanti nel comparto manifatturiero e dei servizi. A metà ottobre del 2026, il Rapporto, che copre il biennio 2025-2026, è stato presentato presso la sede del MIMIT riscuotendo, come sempre, un grande interesse soprattutto presso i decisori pubblici presenti al seminario per le preziose informazioni contenute e per le varie indicazioni di policy. Dal Rapporto emerge un quadro di sostanziale tenuta delle imprese italiane sui mercati internazionali, accompagnato da segnali di indebolimento delle strategie di crescita. Nel 2025 l'export ha registrato risultati positivi, proseguiti nel 2026 con una diversa composizione settoriale. La Farmaceutica ha compensato, almeno in parte, le difficoltà dell'Abbigliamento e della Moda; l'Alimentare ha mantenuto un andamento favorevole, mentre l'Arredo è rimasto sostanzialmente stabile. La Meccanica strumentale ha risentito della debolezza degli investimenti in Germania e nell'area euro. L'andamento aggregato nasconde quindi differenze rilevanti tra filiere e mercati di sbocco. La tenuta delle vendite estere non coincide, tuttavia, con un rafforzamento della base produttiva. La quota di imprese classificate come statiche dal MET sale dal 53,3% del 2019 al 60,2% del 2025. Soltanto il 3,4% svolge congiuntamente attività di ricerca, innovazione e internazionalizzazione, una percentuale in discesa rispetto alle tre rilevazioni precedenti[1]. La persistenza dei comportamenti aziendali accentua il problema: le imprese già attive tendono a proseguire, mentre quelle rimaste ai margini incontrano maggiori difficoltà ad avviare nuovi percorsi.

[1] MET fa una distinzione per grado di dinamismo: sono considerate integrate le imprese che realizzano contemporaneamente attività di ricerca, innovazione, internazionalizzazione; intermedie quelle che realizzano almeno una di queste attività; statiche quelle che non ne realizzano alcuna.

La qualità del management contribuisce a spiegare, almeno parzialmente, queste differenze. Nelle imprese familiari, una gestione condivisa con manager esterni è associata a comportamenti più innovativi e meno statici rispetto a una conduzione fortemente accentrata. Il Rapporto segnala anche un aumento dei dirigenti con oltre 60 anni, una diminuzione della presenza femminile e una crescita dei laureati, soprattutto nei servizi nella media 2023-2025 rispetto alla media 2017-2019. Competenze manageriali e ricambio generazionale assumono dunque una grande importanza per assicurare continuità nelle strategie aziendali. Nel contempo, anche la transizione tecnologica procede in modo disomogeneo. L'Intelligenza Artificiale è utilizzata dal 22,1% delle imprese, ma la quota scende al 12,6% nell'industria, contro il 28,7% nei servizi. L'adozione è più frequente nelle aziende già dotate di tecnologie digitali, mentre l'impiego diretto nei processi produttivi resta limitato. Gli investimenti ambientali rallentano: tra le imprese industriali, la quota che li realizza passa dal 17,1% nel periodo 2021-2023 al 12,4% nel 2025. Per entrambe le transizioni, i risultati dipendono dall'integrazione tra la tecnologia, l'organizzazione e le competenze. Proprio queste ultime emergono come un vincolo crescente. Il credito risulta più accessibile rispetto alla fase precedente alla pandemia e il razionamento bancario sembra avere perso parte della sua rilevanza. Quasi un'impresa su quattro, invece, segnala difficoltà nel reperire professionalità adeguate; in alcune regioni la quota raggiunge un terzo. Il problema viene superato soltanto in circa la metà dei casi, attraverso la formazione, assunzioni qualificate o servizi specialistici. La disponibilità di risorse finanziarie, da sola, non garantisce quindi la realizzazione e l'efficacia degli investimenti. Il quadro territoriale presenta elementi di cambiamento. Dal 2021 diverse regioni meridionali mostrano un recupero del PIL e del valore aggiunto industriale; l'indagine rileva segnali di dinamismo in Campania e Puglia e difficoltà nella fascia centrale del Paese (questa "lettura" del *territorio è* confermata dal Rapporto SVIMEZ *sull'economia e la società del Mezzogiorno* presentato all'inizio di novembre del corrente anno). I divari restano tuttavia ampi e la capacità di consolidare i risultati oltre gli investimenti collegati al PNRR rimane da verificare. Le politiche pubbliche raggiungono una platea estesa di imprese, ma con intensità differenti. Nel 2025 circa il 35% degli imprenditori dichiara di avere ricevuto agevolazioni: la quota è intorno al 30% tra le microimprese e supera il 90% tra le medie e grandi. Per la maggior parte dei beneficiari, gli A*iuti* restano inferiori al 10% del fatturato. Le valutazioni riportate dal MET indicano risultati più favorevoli per gli interventi mirati alla ricerca e all'innovazione: l'aumento stimato della probabilità di svolgere ricerca è di circa 19

punti percentuali, contro circa 10 per gli altri incentivi, con effetti più marcati nel Mezzogiorno.

La conclusione del Rapporto è netta: la resilienza mostrata da parte di molte imprese italiane non è sufficiente a garantire la competitività futura. La produttività stagnante e la riduzione delle strategie di crescita indicano che il problema non è soltanto finanziare nuovi investimenti, ma creare le condizioni perché le imprese innovino con continuità, adottino tecnologie in modo efficace e valorizzino il capitale umano: la sfida è trasformare la resilienza di oggi in una maggiore capacità competitiva nel medio - lungo periodo.